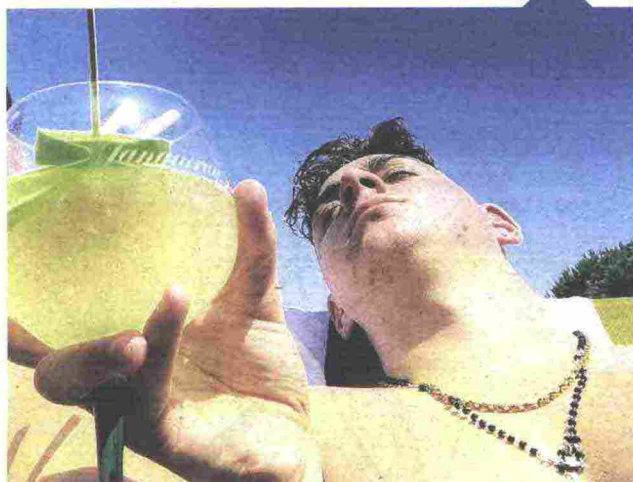


## Come in uno specchio

Dopo *L'orchestra di piazza Vittorio* e *Le cose belle* avevo giurato di non realizzare più documentari. Avevo sofferto troppo entrando nelle vite delle persone: non so fare diversamente, ho bisogno di immergermi nella realtà che voglio raccontare, fino a diventarne parte. Non sono in grado di realizzare film "d'osservazione", di raccontare in maniera "neutra". No: io sprofito nella realtà di cui mi innamoro e non voglio più "raccontarla", ma modificarla, "ripararla". Poi sono venuto a conoscenza della storia di Davide, sedicenne innocente del rione Traiano a Napoli, ucciso da un carabiniere mentre era in motorino perché scambiato per un ricercato. Se ne era parlato molto tra giornali e talk show, e mi aveva colpito la facilità con cui un bambino colpevole soltanto di avere l'età sbagliata nel momento e nel posto sbagliati per molti era diventato il colpevole e non la vittima. Il tritacarne del pregiudizio sociale aveva sentenziato che si trattava di un potenziale delinquente e che quindi, in fondo, era solo «uno in meno». Accettai questa nuova sfida. Ma non intendevo realizzare un'inchiesta sulla dinamica dell'accaduto, anche volendo non ne sarei stato capace; preferivo raccontare il contesto nel quale quel dramma si era consumato. Cercai ragazzi del rione che avessero la stessa età di Davide quando era stato ucciso. Era capitato a lui, ma poteva succedere a loro. Tra i tanti incontrati, scelsi Alessandro, garzone in un bar, e Pietro, aspirante barbiere. Partendo dalla storia di Davide, volevo che raccontassero se stessi e il loro universo, con lo strumento a loro più congeniale: il cellulare. Ma non avevo intenzione di subappaltare la regia del film, non cercavo un documentario "partecipato": volevo che i miei protagonisti fossero al tempo stesso anche cameraman, col compito di autoinquadrarsi, da me guidati, guardandosi nel display del cellulare come se si trattasse di uno specchio in cui rispecchiare se stessi e il mondo alle loro spalle. I quartieri popolari di Napoli sono stati raccontati in lungo e in largo. Anch'io nel mio piccolo l'ho fatto, cercando "le cose belle" nascoste tra le rovine. La mia nuova ossessione era restituire gli sguardi di questi ragazzi, concentrandomi non su quello che vedono, che ormai tutti conosciamo, ma sui loro occhi che guardano. Volevo che fosse un film interamente fatto di sguardi, per descrivere un mondo in cui la criminalità non è una scelta ma un destino che ti cade addosso appena nato, dove i ragazzi hanno solo motorini e sale da biliardo, dove lo Stato è presente esclusivamente attraverso le retate delle forze dell'ordine, dove vivere una vita normale è la cosa meno normale che ci sia. **AGOSTINO FERRENTE**

### PANORAMA SELFIE di Agostino Ferrente



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



### PANORAMA NORMAL di Adele Tulli

## Senza dare risposte

Ho cominciato a lavorare a *Normal* nel 2015, come parte di un progetto di dottorato. In quel periodo, in Italia, sembrava diffondersi a macchia d'olio (nell'opinione pubblica, sui quotidiani, in molte fantasiose iniziative comunali, nelle chat WhatsApp dei genitori...) una strana e minacciosa creatura, chiamata "ideologia del gender". Un nemico immaginario costruito in ambito Vaticano e propagato da una serie di associazioni dedite alla «difesa dei valori tradizionali» e impegnate contro la «confusione delle identità sessuali». Tra i molti slogan circolati, uno risuonava come centrale e definitivo: «I bambini sono maschi e le bambine sono femmine: la natura non si sceglie». Cosa stava succedendo? Questo fenomeno sociale dai tratti cospirazionisti sembrava resuscitare le vecchie (e mai risolte?) tensioni tra determinismo e libero arbitrio, tra cosa è *natura* e cosa è *cultura*, ma soprattutto pareva ribadire con forza i confini di quello che viene definito "maschile" e "femminile". *Normal* nasce dal desiderio di esplorare questi interrogativi e riflettere sulle dinamiche sociali attraverso cui costruiamo e abitiamo le nostre identità di genere. Quello che mi interessa raccontare con questo lavoro non sono tanto gli stereotipi e le convenzioni di genere che popolano il nostro quotidiano ma lo sforzo che queste impongono nel nostro agire, influenzando gesti, desideri, comportamenti, aspirazioni. Per questo il film non segue un andamento lineare, ma è composto da un mosaico di situazioni diverse girate in tutta Italia: una giornata in sala giochi o sulle giostre di un luna park, il firmacopie di uno youtuber adorato dalle fan, i buchi alle orecchie di una bambina, un motoraduno, un addio al nubilito, un corso prematrimoniale... Scene di vita quotidiana dall'infanzia all'età adulta, tenere e brutali, inaspettate o convenzionali, apparentemente distanti e slegate tra loro, ma tenute insieme dal racconto del genere come atto performativo collettivo, maschera pirandelliana, prigione e conforto. Il senso di questo procedere per accostamenti e associazioni è quello di costruire un linguaggio - filmico - che riproduca l'avanzare intuitivo e fluido del ragionamento, senza dare risposte o spiegazioni didascaliche, ma cercando di stimolare una riflessione aperta sulla natura performativa delle nostre identità sociali. In questo senso *Normal* non è un documentario di rappresentazione fedele della realtà, ma raccontando il quotidiano da visuali spiazzanti, di proposito gioca a confondere i confini tra *normalità* e *anomalia*. E nel metterle in discussione, l'ordinario, il consueto - il *normale* appunto - cerca di immaginare nuove chiavi di lettura per interpretarli. **ADELE TULLI**